

Giù la piazza non c'è nessuno

Sono nata sotto un tavolino. Mi ci ero nascosta perché il portone aveva sbattuto, dunque lo zio rientrava. Lo zio aveva detto: «Rimandala a sua madre, non vedi che ci muore in casa?».

Ambiente non c'era intorno, visi neppure, solo quella voce. Madre, muore, nessun significato, ma rimandala sì, rimandala voleva dire mettila fuori della porta. Rimandala voleva dire mettermi fuori del portone e richiuderlo.

Pur protetta dal tappeto che con le frange sfiorava il pavimento, ascoltavo fitto fitto: tante volte venissero a cercarmi per mettermi fuori!

Sedevo sui mattoni. Molliche indurite mi si conficcavano nella pelle come sassolini. Quel primo pezzetto di mondo immagazzinato dalla mia memoria lo vedo come adesso vedo la mia mano che scrive. Mattoni rettangolari color crosta di pane, uno coricato, uno dritto, facevano un tessuto a spina. Come soffitto il rovescio della tavola attraversato da stanghe di legno; le quattro gambe unite da assicelle su cui la gente metteva i piedi, più consumata nel mezzo; l'intera impalcatura ammantata dal pesante tappeto: tutti colori notturni intramezzati da fili d'oro; foglie nere, fiori con parvenza di colori morti, case appuntite trapunte d'oro, nello scuro meno fondo apparivano facce di mori e luccichio d'occhi. Il primo fatto storico della mia vita, intreccio di paura e meraviglia, fu sotto quel tavolino.

La causa di tutto, un prete. Che ne poteva sapere lui che i bambini afferrano più di quanto i grandi suppongono? Non lo sapevano neppure quelli che i figli se li son fatti.

Per i signori era don Domenico; per la gente comune era don Domé. La zia diceva ancora Menghino, voce d'altro luogo che stava morendo, mentre già nasceva: Domé. Faceva tutto da

signora, si confondeva col popolo solo per chiamare il fratello. Lui no, non troncava mai i nomi, lui diceva Paolina, lui parlava esatto come un vocabolario. Ma quel che succedeva a lui, succedeva a lei: una categoria di gente diceva sora Paolì, un'altra signora Paolina.

Noi non siamo mai cominciati; il gancio a cui si attacca il primo anello della catena nessuno lo troverà; lo trovò senza cercarlo Gesù Bambino che appena nato ha già l'aria di vedere tutto, di sapere tutto; Lui era un bambino che poteva benedire i vecchi. Noi cominciamo ad essere col primo ricordo che riponiamo in magazzino. Il luogo dove si ebbero i primi avvertimenti della vita diventa noi stessi. Treja fu il mio spazio, il panorama che la circonda, la mia visione: terra del cuore e del sogno.

Eppure, mentre crescevo lì dentro, il suo nome mi sembrava da vecchia; me ne vergognavo come mi vergognavo della zia che mi pareva ridicola e vecchia anche lei: tra noi due mancava una mamma a far da gradino. Chiaro che questa vergogna era attaccamento: non ci si vergogna di chi non ci appartiene: o di noi, o di chi amiamo.

Io non appartenevo a Treja, Treja apparteneva a me; essa non mi aveva chiamata, non gradiva la mia presenza per le sue strade, nelle sue chiese, lo vedevo benissimo e anche questo apparteneva a me.

Essa non mi assorbì, come il corpo non assorbe la spina che ci si è conficcata; ci fu un processo di rigetto tra il paese e me. L'unica a non rigettarmi fu la signora Antonietta, fenomeno di ilare generosità, ma non era di lì. Ci stetti poco, l'infanzia, l'età delle carezze; non me ne fece, io non le appartenevo, essa apparteneva a me: a mia insaputa me la portai via.

Nella lunga monotona stereotipata parentesi collegiale, il nome Treja appariva sulla posta che arrivava, per tutto il resto era scomparso, sostituito dal nome del collegio.

Ma dal collegio esplosi a Roma e qui di colpo, quando in un labirinto della vecchia città lessi «Piazza dell'Olmo di Treja», uscì fuori tutta la tenerezza fascinosa di quel paese che m'ero portata dentro senza saperlo. Fu la prima delle tante epifanie.

Ho ricercata quella piazza, non l'ho più trovata. Forse non c'è, forse non c'è mai stata. Ma io la vidi quella targa di un'epoca in cui vicoli, strade, piazze avevano il nome della loro essenza

popolare; vidi il piccolo capriccioso slargo; l'albero non avrebbe potuto trovarci il suo centro, stava dove stava, l'olmo di Treja; non lo toccai. Ero fissa sul nome Treja: copriva tutta Roma.

Ma se il nome Treja non è stato mai piantato a Roma come albero, c'è disperso come cenere: a Campo de' Fiori fu arso vivo Pomponio Rustici, prete di Treja. Questo è sicuro come è sicuro che Treja scorre da sempre nelle acque del Tevere.

Dove le discorsive rovine di Faleri raccontano la sua favola, c'è Treja: è un breve corso d'acqua a nessun altro simile; stretto tra altissime rocce colorate ne riflette colori, ombre, luci, anfratti. Solo per lui la vergine vegetazione che l'uomo non può dissacrare perché le pareti rocciose sorgono spesso dall'acqua e allora chi ha seguito, come poteva, il filo dell'acqua, deve staccarsi e aggirare le rocce; la piccola divinità s'è nascosta; misteriosa e capricciosa riappare, scompare, riappare e finisce per gettarsi nel Tevere che la porta a Roma.

Roma e Treja hanno in comune il mistero del nome. Roma nome-maschera, quello che nascondeva il suo vero; come non sapremo mai quale fu questo nome, così non sapremo mai quale nume stravolto o mascherato dette il nome a Treja. Etimologia esatta non c'è; qualcosa s'intravede attraverso un velo fluttuante e scompare. Da un irrecuperabile mistero nacque Treja le cui lettere furono sempre su per giù quelle della terra.

Io la chiamerò paese, ma essa è città. La restituì alla dignità civica un papa che ne riscosse un monumento librato nell'aria: in bronzo il suo ritratto a mezzo busto; il resto pietra, slancio, luce; sta alto nello spazio come un gigantesco ostensorio e per fondo non potrà mai avere che il cielo.

Nello stemma la città era rappresentata da tre monticelli appoggiati fianco a fianco come per esprimere unità nella trinità; due fiori spuntavano tra loro, gigli o rosolacci; li vidi in atteggiamenti diversi: pudichi, o sfacciati; le tre gobbe sostenitrici del paese non le distinsi mai.

Sul crinale lungo e stretto, cominciava a settentrione, un'antichissima porta, vecchie case salivano ripidamente sino alla spianata del palazzo vescovile strozzata dal Duomo. Di lì, con bei palazzi, una strada larga saliva, se non proprio ripidamente certo con forte pendio, finché s'appianava sfociando nella Piazza del Municipio e del monumento aereo. Pianeggiante riappariva, si riapriva nella Piazzetta del Teatro: un salotto; si

restringeva, si ramificava nell'irregolare fantastico spazio della Rotonda, precipitava a destra; a sinistra, quasi dritta, con breve discesa e breve salita arrivava allo spazio immenso davanti all'Ospedale: una sconfinata piazza d'aria, di luce, di vuoto; di lì s'entrava in qualche cosa che strade non erano, vicoli nemmeno, erano passaggi, scoscendimenti, fossi, tra scure casette accatastate; era la misteriosa Ojolina che finiva in uno slargo informe dove, oltre a un'interminabile scalinata per salire a un convento che lì pareva una montagna, e un'antichissima porta del paese, c'era un po' di tutto: salite, discese, casupole e casette, due chiese, due sagrestie, un pozzo e nessuna bottega.

Da quel basso ove affondava la pesantezza del Duomo, sensibilmente o no, il crinale saliva sempre verso mezzogiorno; all'uscita da Ojolina, da quel sommosso slargo puntava per l'estrema, ardita, meravigliosa impennata della roccia che, spezzando di colpo il paese, protendeva al cielo il torrione di San Marco.

Fuori, c'era uno spazio erboso sotto al torrione: una prua da cui si vedevano solo lontananze. Tra il torrione e lo spazio erboso si congiungevano le Mura. Si diceva così, ma mura non erano, erano strada: una strada bianca che girandogli attorno, conteneva il paese: le Mura di ponente e quelle di levante; ci si affacciava il dietro delle case e gli orti sui terrapieni. Da questa parte una fila di alberi, da quella esterna un riparo fatto di travi squadrate messe a staccionata per evitare cadute, in realtà servivano per sedersi al sole. Ringhiera il nome vero e segreto di quella staccionata. Qualunque ringhiera era fatta per evitare cadute, ma c'era perché c'era il balcone, il balcone c'era perché c'era la veduta. Non era arrivata la moderna edilizia a caricare le facciate delle case con miriadi di balconi che niente vedono.

Le Mura di levante erano un balcone sinuoso: davanti a ondulazioni collinose, valli di fiumi, vallicelle di torrenti, lontanissimo l'orizzonte: linea interrotta dalla gobba del Conero e da paesi sopraelevati come diademi turrati; brillio di lumi palpitanti la notte. Un incavo nel mezzo della linea riempito da un chiarore: il mare, mai in sintonia col cielo, sempre più chiaro o più scuro. In quella conca di mare chi aveva vista acuta scorgeva un cupolone come quello di San Pietro: la casa della Madonna.

A ponente la stessa strada bianca, ondulata e protetta dalla staccionata, in alcuni punti da un semplice muretto; buttando-

cisi sopra di traverso si arrivava a cogliere le primavere della campagna. Perché da quella parte il pendio della collina scendeva meno ripidamente dal suo crinale, tanto che tra questo e le Mura, il paese aveva avuto la possibilità di sfociare in un groviglio di viuzze, di scalinate, di cordonate che s'intrecciavano tra di loro come un garbuglio, erano le Strade Basse: mozziconi di strade dove palazzi non c'erano, solo case, e su e giù per i vicoli, casupole e casette. Dalle Mura di ponente il panorama non era ampio come quello di levante, perfetta semi-calotta celeste se non ci fosse stato il Conero. Qui grosse montagne lontane già lo smozzicavano e due piccole, Pitì e Roccaccia, proprio perché vicine, ingombravano di più il cielo. Dalle Mura la campagna scendeva dolcemente sino a fondo valle dove invece di un fiume scorreva tutta bianca la Stradanova.

Il paese che ergeva il suo capo a San Marco, a nord abbandonava la sua coda in una spericolata discesa; a fianco, diviso, ma vicino, il Borgo, un mucchietto di case che erano lì perché su non avrebbero trovato posto; diradando finivano in campagna, i ligustri si insinuavano tra i gelsi.

Non c'erano fabbriche, perciò niente contorno di capannoni, di pali, di muri, di terra arida sconvolta e sassosa; paese e campagna respiravano con gli stessi polmoni.

Le stesse ore, le stesse voci, gli stessi rumori: campane, ranocchie, ferrai, cicale, grilli, giocatori di morra, canto di donne, richiami alla voce; il rumore dei primi motori, riconoscibili come persone, si mescolava agli altri senza distruggerli.

Quel tavolino sotto al quale nacque la mia coscienza, stava a metà di un'immensa sala da pranzo rettangolare nella Casa del Beneficio. Come prete lo zio era un beneficiato, un mansionario; la casa era un usufrutto del Beneficio. Mansionario, Beneficiati, si chiamavano quelli che prendevano meno e stavano in basso negli stalli del coro, quelli che stavano in alto e prendevano di più si chiamavano Canonici.

Il grande appartamento dalla parte della strada era a suo livello; dall'altra, quella che dava sulle Mura, le finestre erano all'altezza di un piano nobile; sotto c'erano cantina, stalla e magazzino; sopra, un altro piano della casa; senza niente davanti vedevano Pitì e la Roccaccia; tra noi e loro, giù in fondo tra gli alberi biancheggiava la Stradanova.

Dal portone si entrava in un ingresso quadrato dove si aprivano un arco e alcune porte. Quella a destra, appena entrati, ipocritamente dissimulata con la stessa tinta della parete, chiudeva una scala brutta, scura, sbrecciata che conduceva al magazzino, alla cantina, alla stalla. Dopo l'arco e conseguente vestibolo, con due rampe comode e luminose, la scala di pietra grigia saliva al piano di sopra affittato a gente che veniva ogni tanto. Per me era come se non esistesse perché non vidi mai nessuno aprire o chiudere il portone. Il portone era tutto, proprietà, divisione, unità, intimità; se avessi visto che un altro lo apriva o lo chiudeva, la casa non sarebbe stata nostra.

Noi lassù, al piano di sopra, avevamo solo una camera, quella dei forestieri, dove c'era uno specchio che, quando aprivo la porta, pareva che un'altra me stessa, di fronte, ne aprisse un'altra uguale.

La porta di questa camera e quella dell'appartamento affittato, davano su un vasto pianerottolo pensile contornato da una balaustra grigia come le scale.

Guardavo tra le colonnine di quella balaustra, due uomini portavano giù un lettino con una specie di piccola palizzata intorno, rallentarono nel girare sul pianerottolo a mezzo delle due rampe, attenti a non scrostare né muro, né lettino. Quel lettino per bambini ritornava a casa sua, qualcuno l'aveva prestato a me o meglio alla zia. Dunque la mia prima camera fu quella dei forestieri.

Giù di sotto, nell'ingresso, di fronte al portone, un po' a sinistra, la porta che metteva alle due stanze dello zio, studio e letto: un universo più vario dell'universo dove ci sono tante stelle, ma solo stelle, non tutto quello che c'era lì, dalla rosa di Gerico alle carte del diavolo.

Dal vestibolo della scala si entrava nella sala da pranzo dove era il pezzo di pavimento della mia nascita. Il tavolino, ovale largo, nelle sere che venivano amici e preti a giocare a carte, diventava ovale lungo; come avvenisse non lo so, non ho assistito mai alla trasformazione. Sopra al tavolino pendeva un grosso lume a illuminazione misteriosa, incappucciato con una cupola di porcellana opaca per non disperdere la luce sul soffitto che non ne aveva bisogno. Credenza, cantoniere, sofà, consolle, sedie in quantità non la riempivano. Ai muri quadri di uccelli morti, capivo che lì dovevano stare perché si riferivano

al mangiare, ma a me non piaceva quel mucchio di penne disordinate, di ali pendenti, di teste rovesciate, di occhi spenti.

Quando ancora non guardavo gli uccelli morti, correvo in quella grande sala a braccia alzate, tagliavo la strada ad Eugenia perché mi prendesse in braccio. Non mi ci prendeva mai, doveva far sempre qualcosa, aveva sempre fretta e si destreggiava per non inciampare su me che, spostandomi con lei, spassimavo avanti ai suoi piedi per essere presa su. Mi prendeva qualche volta, ma solo per depositarmi da un'altra parte: uno sgombro stradale. Quel mio atteggiamento lo ritrovai nelle figurette dove le anime del Purgatorio tendono le braccia a noi per essere tirate su dal fuoco.

Ma se Eugenia mi scansava, c'era Scolastica che scansare non mi poteva perché stava sempre seduta.

Ricordo il suo viso rosso, tondo, grasso e il suo grembo, il calore che ne veniva. Il petto e il ventre facevano una massa in pendio da cui le ginocchia sporgevano quel tanto sufficiente a me, seduta su uno sgabellino da piedi, per appoggiarci le braccia; da lei non aspettavo altro che le scantafavole.

Chi era veramente Scolastica delle scantafavole? Una vecchia donna di servizio vicina ad andarsene di casa? Che morisse lì non me ne accorsi. O c'era già stata e veniva a «trovare» la zia? Forse una vecchia povera, ma non tanto da essere stracciona, sì che poteva sedere in casa lì dove io la vedo?

Me le faceva sospirare. «Di', di', di'.» Si accingeva a cominciare, appoggiavo subito le braccia sulle sue ginocchia. C'era una volta...: un gancio che mi sollevava e mi deponeva in un mondo d'incanti e sortilegi.

Il suo faccione colorito, segnato da solchi ben nutriti, era chino su di me nel dire e sulle sue labbra umide affioravano e sparivano sorriso e paura, gioia, sdegno e beatitudine. Aveva tutti i denti, un po' scuri certo. La vedo come se fosse qui e parlasse; vedo il suo corpetto scuro abbottonato nel mezzo, vedo il suo zinale nero su cui mi appoggiavo; la vedo e non so chi era. Eppure con le sue scantafavole mi dette più che la felicità; come si chiama, che è quel più?

Scolastica, confusione di non so che presenze, tutto sommato fu la mia ottuagenaria bambinaia.